

Dicembre 1998. Cinquanta anni dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Come accade che una ventenne di Sarajevo, fermata di notte sulla Colombo, finisca ristretta a Ponte Galeria in attesa di espulsione? Come capita che tutte le volte che è stata fermata, nessuno si è accorto che non era una irregolare e che aveva diritto all'asilo? Come capita che quanti hanno avuto il piacere di conoscerla, o l'hanno usata come strumento di piacere, non si sono accorti che era minorenni e aveva diritto al soggiorno? Tutti questi come sono materia di formazione perché il volontariato sociale si qualifichi, impari a intervenire nel luogo e nel momento giusto per stimolare, sostenere, smuovere, far applicare le leggi, inventare procedure positive.

Perché non succeda più a nessuno di essere vittima della guerra, di un viaggio da clandestino; di un paese che non accoglie, negando le sue stesse leggi; di abusatori più o meno distratti; di condanne incostituzionali; di un imbarco violento che lo riporta dove era cominciata la fuga, a sedici anni, per sfuggire alla violenza.

Nel corso degli anni Novanta, ogni anno 20 milioni di persone hanno cercato rifugio fuori del proprio paese. In Italia i rifugiati sono stati meno di 1000 all'anno.

• Il ricavato della vendita di questo libro sarà destinato alle vittime di tratta e tortura; al finanziamento dell'accoglienza e dell'inserimento sociale dei richiedenti asilo non riconosciuti e della campagna per la chiusura dei centri di permanenza temporanea (art. 14 L. 40/98); alla riapertura del diritto di asilo in Europa •

113 POETI PER DARE PAROLE
A CHI SONO STATE TOLTE.

Casa dei Diritti Sociali
cc postale 85412005 vittime tratta e tortura

ISBN 88-86690-19-3

L. 20.000

808 31

JAT

POESIA DELL'ESILIO

CASA DEI DIRITTI SOCIALI

PPS

CASA DEI DIRITTI SOCIALI

POESIA DELL'ESILIO

a cura di Maria Jatosti



P

POESIA DELL'ESILIO

A CURA DI MARIA JATOSTI

ARLEM (acronimo di Arte Letteratura Media) nasce ad opera di un gruppo di autori, tecnici e professionisti dell'organizzazione culturale come struttura parallela al Sindacato nazionale scrittori e da esso autonoma. Questa formula sembra la più idonea al progetto di operare con mezzi più ampi e duttili rispetto a quelli propri di un sindacato, ma ispirandosi comunque ai medesimi principi di solidarietà fra autori e di diffusione della loro opera prescindendo nella misura del possibile dalla logica del mercato, in ogni caso prescindendo totalmente dalla logica del profitto. Lo scopo di ARLEM è promuovere le opere dell'ingegno e i loro autori.

Associazione culturale ARLEM Editore, Via Gino Capponi 57, 00179 Roma



*Tu lascerai ogni cosa diletta
più cara mente; e questo è quello strale
che l'arco dello esilio pria saetta.*
Dante, *Paradiso*, 17-57

© 1998, Casa dei Diritti Sociali
via dei Mille, 6 Roma tel. 4464613 fax 44700229
e-mail cdsfocus@Inroma.roma.it

ISBN 88-86690-19-3

in copertina: Jaber, *Momento di creazione*, 1996 (100x100 acrilico su tela)

Finito di stampare nel mese di dicembre 1998
dalla GRAFICA 891 s.r.l.
Via Melbourne, 10 - Roma
Stampato in Italia - Printed in Italy

*Sempre mi è parso erroneo il nome che ci han dato: emigranti.
Questo significa: espatriati. Ma noi
non siamo espatriati volontariamente
altro paese scegliendo. E nemmeno siamo espatriati
in un paese, per restarvi, possibilmente per sempre.
Siamo fuggiti, invece. Espulsi noi siamo, banditi.
E non casa, ma esilio dev'essere il paese che ci ha accolti.
Così, inquieti, prendiamo stanza, se possibile presso ai confini,
aspettando il giorno del ritorno, qualsiasi minimo cambiamento
oltre il confine spiando, ogni nuovo venuto
febrilmente interrogando, nulla dimenticando e a nulla rinunciando
e neanche perdonando nulla di quel che è successo, nulla perdonando.
Ah, il silenzio del Sund non ci inganna! Noi udiamo le grida,
fin qui, dai loro campi. Noi stessi siamo
quasi come voci dei misfatti, che varchino
i confini. Ognuno di noi
che va attraverso la folla con le sue scarpe consunte
testimonia della vergogna che ora macchia il nostro paese.
Ma nessuno di noi
rimarrà qui. L'ultima parola
non è stata detta ancora.*

Bertolt Brecht, *Della qualifica di emigrante*
Traduzione di Franco Fortini

NELL'EX-EST
L'ESILIO COME VIA AL «GIOCO SUL CONFINE»

a cura di BEATRICE TÖTTÖSSY

POETI DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

*Bello ottenere un biglietto e andare verso Noi, abitiamo in Voi,
questo è certo...*

Attila József, Budapest 1924

Noi siamo dell'Europa centrale: il nostro sistema nervoso è uno straccio, la nostra carta igienica è ruvida... Secondo questa battuta essere centro-europei significa avere cultura occidentale e vita orientale... all'interno di un sotterraneo scontro con l'occidente, intenzionati a far riconoscere i nostri valori, le nostre potenzialità, la nostra diversità.

Péter Esterházy, Budapest 1988

Hanno ragione, i due letterati ungheresi appena citati: è davvero di difficile percorribilità la strada che collega le due Europe, quella dell'est e quella dell'ovest, o, più in generale, la via della comunicazione tra un io e un tu, tra un noi e un voi.

Nei sessant'anni che dividono la realtà del poeta Attila József da quella del romanziere Péter Esterházy è maturato e si è consumato un intero ciclo di vita sociale europea, trascorso essenzialmente all'insegna della «cattiva» comunicazione, corrotta e corruttrice, tra fascismo e «socialismo in un solo paese» (1920-1945), prima e per un verso, e dopo, e per un altro verso, tra «democrazie occidentali» e «socialismo reale» centro-est-europeo (1945-1989).

Il «crollo del muro» del 1989 comporta una fine-ciclo con tratti fortemente simbolici, che mostrano la caduta di due logiche intese a gestire la storia, tutte e due protese verso il totale «dominio del mondo» (Max Weber), verso la piena «colonizzazione del mondo-della-vita» (Jürgen Habermas), verso la realizzazione di un ordine politico-socia-

le in cui la vita delle persone singole è dominata dall'obbligo di scegliere tra l'omologazione di ogni personale diversità e l'esilio dalla società.

Nella cultura europea del novecento l'*esilio*, fino ad allora paradigma esistenziale in essa del solo popolo ebraico, diviene gradualmente, ma inarrestabilmente, fondamentale punto di riferimento e persino possibile modello di vita *per ogni suo singolo cittadino, a est come a ovest*.

Tuttavia, vi sono differenze di base nella (re)interpretazione dell'esilio fra est e ovest. L'Europa centro-orientale, nel suo specifico, possiede una forma di società che *grosso modo* può essere considerata «una forma alternativa di modernità» rispetto a quella occidentale e giudicata persino «di grande significato storico» (Agnes Heller) nel suo rappresentare «un doppio della nostra modernità» (Jacques Le Goff), senza per questo farla risalire a «un'altra Storia». Ai pessimisti, invece, può sembrare plausibile sia il giudizio di chi, come Witold Gombrowicz vi vede una «modernità di seconda mano», sia l'immagine dell'uomo centro-est-europeo come straordinario *voyeur* di fronte alle vicende dell'altra Europa (Csaba Szigeti).

In ogni caso, appare abbastanza evidente che il Moderno a est è andato (e va tuttora) affermandosi come condizione umana e realtà quotidiana estremamente più *inospitali*, se non ostili almeno desolanti, rispetto a quanto avviene a ovest. Lo si percepisce ricordando uno dei tanti motti di spirito diffusi al tempo in tutta la regione sovietizzata: «*socialista* in realtà è un attributo privativo allo stesso modo dell'inglese *less*, la morale socialista è assenza di morale, l'economia socialista è anarchia economica, la cultura socialista è cultura in esilio».

Anarchia, assenza, esilio, menzogna, silenzio, iato, mancanza, vuoto: sono aspetti della vita sociale sovietica o sovietizzata, in cui la ragione politica ha elaborato tecniche e strutture totalizzanti non solo (come in occidente) sul piano economico e amministrativo-burocratico, ma, senza esclusione, su *ogni* piano della vita individuale e collettiva. Così alla fine la *mente* est-europea, copia speculare della sua realtà materiale, verrà raffigurata da P. Esterházy come una «spiaggia abbandonata, disseminata di sporcizia, stelle rosse di plastica, schiuma lurida, detriti». Nell'Europa centro-orientale, la *letteratura* tende a sentirsi in esilio

(interno o esterno) e a un certo punto comincia a dar forma, con grande intensità, alla *memoria* del presente concreto, ormai fagocitato dall'universalismo, dal razionalismo astratto. E la trova, questa memoria, nelle zone del *taciuto*, del represso. Con una sorta di operazione ecologico-letteraria ci si avvia così a risanare dalla contaminazione con l'iperrazionale quell'ambiente mentale e materiale in cui da decenni è solo l'esilio il terreno dove poter garantire cura, rispetto e attenzione verso tutto ciò che abbia indole di altro o diverso o estraneo o nuovo o non previsto, insomma di sorprendente per tale iperrazionalità, vale a dire, per la ragione politica che si vuole onnicomprensiva.

Vengono allora recuperati tutti i momenti soggettivi, personali, individuali della vita, lavorando a una vera e propria de-colonizzazione del mondo-della-vita. Senza tuttavia che ciò implichi il tentativo di disfarsi della ragione, sostituendola, per esempio, con la polifonia di un «polologo» (Bachtin) e neppure con l'esistenza come rito collettivo dell'esilio fuori del tempo storico.

A est, la diffusa esperienza dell'esilio scaturito dal terrore dell'astratto, porta invece a intendere *l'individuo come consapevolmente contingente* (Á. Heller). Questo individuo sente il proprio io come, storicamente, di periferia, ma all'io in esilio come rito collettivo o alla auto-rappresentazione spettacolare dell'«io di gruppo» preferisce mettere in gioco il proprio «essere sul confine», un gioco che si svolge tutto sul terreno dell'interdiscorsività, che non solo ripete ma anche produce comprensione, parole, sintassi, *contemporaneamente dentro e fuori* il suo confine. La parafrasi che Italo Calvino ha fatto di un concetto cartesiano («Io leggo, dunque *esso* scrive») sembra un omaggio a tutti gli esiliati, emigrati, pellegrini dell'ex-est, impegnati nella *ricerca dell'altro da sé che parli e ascolti* (sé e l'altro da sé).

Un particolare ringraziamento va, oltre agli scrittori per la gentile concessione dei loro testi qui di seguito raccolti, ai curatori della zona di loro particolare competenza: a Raffaella Belletti per la Russia, a Marco Cugno per la Romania, a Massimiliano Cutrera per la Polonia, e a Alberto Scarponi, traduttore dei testi di Christian Delius, Erich Fried, Danilo Kiš e Christina Viragh. Le fonti dei testi antologizzati sono date in italiano.

ANDREJ BELYJ

Dal finestrino del vagone

a Ellis

Il treno geme. Nelle remote distese natali
 Si stende la rete del telegrafo.
 Volano via i campi cosparsi di rugiada.
 Volo via nei campi: è la morte.

Volo via: che abbandonano, che squallore...
 Volano via – ecco, qua e là –
 Volano via – si susseguono i villaggi,
 Vola via – un paese dietro l'altro; –

E la taverna, e il camposanto, e il bambino
 Che si addormenta là, sul seno: –
 Là – miseri stuoli di capanne,
 Là – miseri stuoli di individui.

Madre Russia! A te vanno i miei canti, –
 Oh, muta, severa madre! –
 Concedimi di elevare singhiozzi più sordi e più oscuri
 Sulla mia vita insensata.

Il treno geme. Le remote distese natali.
 Si stende la rete del telegrafo -
 Là - nei tuoi spazi gelati,
 Per rombare con gli alberi spezzati dalla tempesta autunnale.

Agosto 1908

Dal poema «Ferrovia» in *Poesie*, edizioni Kniga, Mosca 1988.
 Traduzione di Raffaella Belletti

Andrej Belyj, pseudonimo di Boris Nikolaevič Bugaev, nato a Mosca il 14 (26) ottobre 1880, è uno dei massimi rappresentanti della poesia simbolista russa. Laureatosi nel 1903 in scienze naturali all'università di Mosca, in seguito vi frequenterà i corsi di filologia. Tra il 1902 e il 1904 entra nella cerchia dei poeti simbolisti, stringendo profondi legami con Merežkovskij, Brjusov e Blok. Al 1902 risale la prima delle sue quattro «sinfonie», poemi in prosa basati sui principi della composizione musicale: la *Dramatičeskaja* (Drammatica, 1902), la *Severnaja* (Nordica, 1904), *Voznat* (Il ritorno, 1905) e *Kubok metelej* (La coppa delle bufere di neve, 1908). Musicalità e arditezze formali caratterizzano anche le prime raccolte di liriche, *Zoloto v lazari* (Oro in azzurro, 1904), *Pepel'* (Cenere, 1909) e *Urna* (1909). Sempre del 1909 è il romanzo *Serebrjanyj golub* (Il colombo d'argento), basato sul contrasto tra misticismo colto e popolare. Ad esso seguiranno i due romanzi *Peterburg*, 1913-14, in cui B. raffigura la città come simbolo di vanità destinata alla rovina, e *Kotik Letaev*, 1917, descrizione della propria infanzia. Dopo la rivoluzione aderisce allo «scitismo» di Ivanov-Razumnik, tentando una fusione tra cristianesimo e bolscevismo nel poema *Christos voskres* (Cristo è risorto, 1918). Nel 1922 scrive il singolare libro *Glossolalija, poema o zvuke* (Glossolalia, poema sul suono). Nel periodo successivo si dedica alla stesura dei romanzi *Moskva* (Mosca, 1926), *Maski* (Maschere, 1932), e di tre volumi di memorie: *Na rubeže dvuch stoletij* (Al confine tra due secoli, 1929), *Načalo veka* (L'inizio del secolo, 1933) e *Meždu dvuch revoljucij* (Tra due rivoluzioni, 1934). Particolarmente importanti per la teoria della poesia simbolista sono inoltre i volumi di saggi *Simvolizm* (Il simbolismo, 1910) e *Lug zelënyj* (Il prato verde, 1910). Muore a Mosca l'8 gennaio 1934.

(A cura di Raffaella Belletti)

ANNA ACHMATOVA

Quando nell'angoscia del suicidio
 Il popolo attendeva gli ospiti tedeschi,
 E l'austero spirito bizantino
 Volava via dalla chiesa russa,
 Quando la capitale sulla Neva,
 Dimentica della propria grandezza,
 Come una peccatrice ubriaca
 Ignorava chi la stesse prendendo,
 Mi giungeva una voce. Lanciava richiami consolatori,
 Diceva: «Vieni qui,
 Lascia il tuo paese sordo e peccaminoso,
 Lascia per sempre la Russia.
 Io laverò via dalle tue mani il sangue,
 Dal cuore strapperò la nera vergogna,
 Con un nuovo nome coprirò
 Il dolore delle ferite e delle offese».

Ma indifferente e tranquilla
 Ho coperto le orecchie con le mani,
 Perché da queste indegne parole
 Non fosse profanato l'animo afflitto.

Autunno 1917

Da *Poesia russa del secolo d'argento*, edizioni Nauka, Mosca 1993. Traduzione di Raffaella Belletti

Anna Achmatova, pseudonimo di Anna A. Gorenko, nasce a Odessa l'11 (23) giugno 1889. Inizia assai presto l'attività letteraria, entrando a far parte del gruppo degli «acmeisti». Tema fondamentale delle sue liriche è l'amore, che caratterizza le sue prime raccolte *Večer* (Sera, 1912) e *Četki* (Rosario, 1914), nonché quelle successive, come *Belaja staja* (Lo stormo bianco, 1917), *Podorožnik* (Piantagione, 1921) e *Anno Domini MCMXXI*, (1922). Negli anni dell'ascesa del potere sovietico l'Achmatova si chiude nel silenzio, rifiutando però fermamente di lasciare il paese. Solo nel 1940 apparirà il volume antologico *Iz šest knig* (Da sei libri) e la nuova raccolta *Iva* (Il salice). Nella sua poesia entra intanto il tema dell'attesa e del dolore legato alla sorte del figlio, arrestato nel 1938 in base ad accuse poco chiare. Da questo travaglio uscirà *Rekviem* (Requiem), pubblicato per la prima volta in Occidente nel 1963. Durante la seconda guerra mondiale comincia a lavorare al *Poema bez geroja* (Poema senza eroe). Dal 1946 in poi è oggetto degli attacchi del regime, che ne condanna la poesia in quanto estranea all'ideologia imperante. Solo tra il 1958 e il 1961 verranno pubblicate due sue antologie. Al 1965 risale la nuova raccolta di versi *Beg vremeni* (La corsa del tempo). Muore a Domodedovo, vicino Mosca, il 5 marzo 1966.

(A cura di Raffaella Belletti)

ALEKSANDER WAT

Su melodie ebraiche

I

*Sotto questi archi romani
venne l'Ebreo dal ghetto.*

Lenartowicz

Tendevo a te
fin da piccino,
bella e potente
trionfale
porta di Tito!

Perduto nel mezzo del cammino oscuro della vita
nei labirinti dei sotterranei e delle stanze d'ospedale
ti sognavo
bella e potente
della Roma eterna
trionfale
porta di Tito.

Eppure quando mi fermai davanti a te, porta di Tito
orrore! vergogna! —
scorsi
inciso nella pietra
il viso di mio padre.
Le sue spalle curve
sotto la santa menorah!
Le sue mani soggiogate
dalle tue catene!

I suoi occhi affaticati
occhi votati
a una rivolta incessante
all'odio eterno
— trionfale

oggi in pezzi
Roma pagana!
Non passerò
non passerò
o sorelle giudee
non passerò
sotto l'arco di Tito¹.

Roma 1949

Da *Poesie*, Cracovia 1957. Traduzione di Massimiliano Cutrera

IX

*It is the nature of the highest objective art to be clean
The Muses are maidens
A. Lang, Homer and Anthropology*

Meravigliosamente senza respiro
i polmoni. Il braccio ricorda:
ero un'ala.
Celeste. Le vette in rosseggiante
oro. Le donne di questa terra -
delle piccole olive. Su di uno spiazzo
fumi, case, pascoli, strade,
incroci di strade, o santo zelo
dell'uomo. Quanto è caldo! Ritorna
il miracolo dell'ombra. Il pastore, le pecore, il cane, il montone
con campanelli dorati. Gli ulivi
in ritorte bontà. Un cipresso - il loro pastore solitario. Un villaggio
sull'erta di Cabris, fortezza
di tegole. E una chiesa, suo cipresso e pastore.
Giovinezza del giorno, giovinezza dei tempi, giovinezza del mondo.
Gli uccelli racciono assorti. Solo un gallo
da sotto il casale di Spéracèdes. Quanto

è caldo. Amaro morire in terra straniera.
È dolce vivere in Francia.

La Messuguière 1962

Da «Canti di un viandante», in *Poesie mediterranee*, Varsavia, 1962. Traduzione di Massimiliano Cutrera

¹ Fino alla nascita dello Stato di Israele gli ebrei romani non passavano sotto la Porta di Tito (n.d.r.)

Aleksander Wat, pseudonimo di Aleksander Chwat, nato a Varsavia nel 1900, da famiglia benestante di origine ebraica. A diciotto anni è uno dei fautori del futurismo polacco, di cui risente la sua prosa poetica *IO da una parte e IO dall'altra parte della mia carlinoferrea stufetta*, 1920. Nel 1927 pubblica il volume di racconti *Lucifero disoccupato* che riscuote grande successo. Dal 1928 fino alla sua chiusura nel 1931, dirige la rivista «Mensile Letterario». Negli anni trenta è redattore della prestigiosa casa editrice Geberhner i Wolff, ma l'occupazione tedesca lo costringe a trasferirsi a Leopoli dove, nel 1940, insieme a molti altri intellettuali, viene arrestato dalla polizia sovietica. Dopo aver conosciuto le carceri di Leopoli, Kiev, Mosca e Saratov, è deportato in Kazachstan, da dove solo nel 1946 torna in patria, con la moglie e il figlio. L'antistalinismo e l'anticomunismo, maturati nel violento impatto con la realtà sovietica, gli rendono difficoltose in Polonia sia l'attività letteraria che la vita materiale tout-court. Tra l'altro, una grave malattia lo induce in quegli anni a soggiornare spesso nel sud dell'Europa. Nel 1957, con la raccolta *Poesie* ottiene finalmente un importante premio letterario polacco e la critica parla di un «secondo esordio». Cinque anni dopo dà alle stampe *Poesie mediterranee*. Ma nel 1963, a seguito del ritiro del passaporto da parte della autorità polacche, è condannato allo status di esiliato. Per quattro anni vive la drammatica condizione del poeta ebreo-polacco errante, tra l'Italia, la California e la Francia, dove morirà suicida nel 1967. A partire dal 1968 vengono pubblicate postume le sue opere sia poetiche che narrative e, successivamente, vede la luce anche una straordinaria testimonianza: la conversazione, registrata al magnetofono, con Czeslaw Milosz che quest'ultimo dà alle stampe nel 1977 con il titolo *Il mio secolo*.

(A cura di Massimiliano Cutrera)

DANILO KIŠ

Cassonetto di scarico

Scarti umani e animali: unghie, capelli
Capelli di donna che crepitavano al contatto elettrico con il pettine
Scaglie di duroni tagliati con il rasoio
Croste brune di piaghe
Peli delle gambe del naso delle orecchie
Schiuma odorante di ascelle femminili
Teste di pesci
Ventagli dispiegati di coda di pesce,
pettini doppi di loro colonne vertebrali
teste di pollo spennate,
Piume nere umide,
Zampe di gallina contratte in squame di cera,
Ossi d'animali di cui è stato succhiato il midollo,
Budelli verdi di pollame annodati
Tubi di lisce come astucci d'aghi per cucire,
Doppi palloni delle vesciche natatorie
Torsoli di mele
Noccioli di prugne pesche semi di cocomeri
Noccioli di ciliegie come vitamine
Cartacarbene spiegazzata coperta di cifre
Frutto putrido mangiato per un verso come carne umana
Bocchini rosicchiati in legno di ciliegio in caucciù in ambra
Bocchini di dita gialle
Lame di rasoio blu astucci blu per lame di rasoio, biglietti del tram,
etichette
Merletti di carta di nastri per telex
Cascate di merletto inamidate
Astucci di rossetto per le labbra dorati e vuoti simili a bossoli
Gusci d'uovo da cui sono usciti mostri a becco senza ali
né coda
Tappi di bottiglie di birra

Pezzi di tegole di vasi di fiori rotti
 Vimini, paglia marcia,
 Panno nero d'un ombrello
 Scheletro d'uccello d'un parasole
 Salviette segnate dall'impronta mortuaria di labbra
 Sacchi di carta vuoti che trattengono nelle pieghe alcuni grani di
 cristallo come nella
 carne molle di un mollusco
 Carota tagliata con i suoi cerchi annuali verdi in mezzo poi sempre
 più rossi
 Bucce di piselli come labbra ritagliate
 Lampadine bruciate come uova d'un uccello di fuoco
 Tessere dei soci con i loro dieci comandamenti cui nessuno più crede
 Polsini ingialliti
 Cravatte di seta come gambi di piante
 acquatiche sradicate
 Tubi di dentifricio spremuti
 Turaccioli,
 Fotografie prese al chiaro di luna
 Garofani che marciscono orrendamente
 Tulipani narcisi gladioli
 Gigli che danno ai mucchi d'immondizia un'aria solenne di tomba
 Chiodi fermagli puntine aghi viti forcine
 Orecchini rossicci di fili di rame
 Stilografiche vuote
 Calze di nailon a ragnatela
 Guanti spaïati
 Spaghi, piastre radianti, piastrelle
 Vecchie scarpe che poco a poco diventano verdi come l'erba
 Disegni infantili del sole e del cielo sui quali la pioggia mette la firma
 trasformandoli in
 capolavori
 Copertine di libri chiassose come l'utero sanguinante delle muse
 della poesia
 Forcine da donna il cui becco è a X come il becco d'un pappagallo

Strisce di carta crespa umide
 Filo di ferro arrugginito
 Pezzi dentellati di matite appuntite con il temperamatite
 Gusci di noce come crani di uccelli decomposti
 Midollo di noce marcito simile a cervello umano
 Cannucce inguainate nelle loro calze a fisarmonica di carta da sigarette
 Spazzolini da denti di cui non restano che le radici nelle gengive di
 vetro
 Scatole di latta, di cartone
 Provette di vetro che accoglievano aspirine come piselli maturi
 Bottiglie di latte birra coca-cola
 bottiglie a collo stretto come sanguisughe
 bottiglie pifferi flauti ocarine
 bottiglie sventrate come pesci
 bottiglie con fratture verdi
 bottiglie che sentono di aceto e di vomito
 bottiglie con una mela a tappo in bocca come un porcellino da latte
 scannato
 bottiglie dal buco macchiato d'inchiostro come la bocca d'uno scolaro
 bucce d'arancia come la cute delle donne fra le scapole
 bucce d'arancia con un rivestimento come quello dei guanti da cucina
 croste di pane macerate nell'acqua sporca come nella bocca sdentata
 d'un vecchio
 semisfere di limoni spremuti
 molle di bucce di mele
 scorze di cocomero come carne di cavallo fresca attaccata da grosse
 mosche nere
 buccia di banana come un membro virile scorticato
 bucce di patate tagliate generosamente come fette di pane
 Ciuffi bruni di polvere
 Cenere di sigarette
 Cicche schiacciate simili a grossi versi liberi mollati dalle immondizie
 Preservativi nella borsa vischiosa dei quali impuridiscono spermatozoi
 Porcellana sinuosa di piatti rotti
 Giornali gualciti vecchi di più d'un mese

Plastica, plexiglas
 Batuffoli d'ovatta dove seccano sangue e pus
 bottoni di corno di ferro e di madreperla
 Pezzi di garza come eseguiti con un telaio da ricamo
 Panni su cui fiorisce il fiore della femminilità
 Medicazioni dove restano incollati peli dorati dalle radici bianche
 Poesie (ivi compresa questa)
 Pacchi di interiora violette strappate
 Francobolli rossi gialli blu verdi
 francobolli su cui sfilano uomini di Stato poeti e conquistatori dello
 spazio
 francobolli prigionieri del contatto con la lingua come lo sono gli
 innamorati
 francobolli per cui impazziscono filatelici disposti a imbalsamarli
 francobolli marchiati come bestiame
 francobolli dai bordi dentellati
 francobolli su cui fioriscono fiori e ruggiscono leoni
 francobolli con timbri di città
 francobolli timbrati con date come bottiglie di latte pastorizzato per
 cui le immondizie
 sarebbero sempre fresche
 Lettere scritte sui ginocchi in un treno
 lettere battute su grandi macchine da scrivere dalle dita fini d'una
 dattilografa dita che lei si è appena leccata
 lettere scritte dalla mano d'un bambino
 lettere scritte dalla mano tremante d'un vegliardo
 cartoline postali scritte con la stilografica sulla terrazza d'un caffè
 lettere su carta intestata di alberghi celebri
 lettere d'amore di cui la pioggia ha fatto una tragedia
 Quaderni di scuola che bisogna conservare per i giorni della vecchiaia
 Annunci funebri su cui non c'è niente da dire
 Insalate erbe aromatiche cavoli verdura
 Capperi pepe chiodi di garofano cavolfiori
 Torsoli di mele (di nuovo)
 Grappoli di lillà che si decompongono

sontuosamente come il polmone tolto a un fumatore
 Fasce elastiche solini
 Tele cerate fazzoletti di mussola seta
 Rose
 rose che vanno a meraviglia con le immondizie come con la poesia
 rose che cominciano a mandare un sentore cattivo come degli umani
 rose sulle quali si posano mosche
 rose avvolte in carta fine e fruscante per le mani umide della commessa
 rose nei loro vasi di cristallo come pesci d'oro
 rose a cui è stata cambiata l'acqua come la compressa sulla fronte
 d'un malato
 rose prigioniere del filo di ferro come criminali
 rose dalle articolazioni simili a quelle degli unguinati
 rose con foglie che sembrano artificiali
 rose a causa delle quali mi sono svegliato alle 3 e mezzo del mattino
 per non dimenticarle il giorno dopo

Budapest 1966

Inedita in vita dell'autore. Traduzione di Alberto Scarponi

Danilo Kiš, nato a Subotica in Serbia nel 1935, da padre ebreo-ungherese (morto ad Auschwitz), e da madre serba di religione ortodossa, debutta nel mondo letterario jugoslavo nel 1962, ma il successo gli arride solo nel 1972 con un romanzo di famiglia in tre parti e con il volume di saggi *Poetica* (che nel 1983 è stato inserito nel IX volume, intitolato *Homo poeticus*, delle sue *Opere* in dieci volumi). A partire dal 1976, anno in cui esce *La tomba di Boris Davidović* (ciclo di sette racconti, in cui si dà la «corretta descrizione» dei casi di taluni intellettuali rivoluzionari che uccidono e vengono uccisi, che esiliano e vengono esiliati), su ordine di Brežnev prende inizio una campagna politico-culturale contro di lui, campagna che dopo qualche tempo lo costringe all'esilio in Francia. Nel 1983 pubblica *Enciclopedia dei morti* (Adelphi, 1988), una denuncia letteraria contro ogni forma di dittatura. Muore a Parigi nel 1989 in seguito a una lunga malattia. La sua opera – interamente attraversata da un'intensa polemica contro tutto ciò (burocrazia, censura, totalitarismo) che intenda espungere, esiliare la *denominazione esatta* delle cose, quella che ne evidenzia la singolarità e diversità – è bene caratterizzata dalla poesia *Cassonetto di scarico*: un «resumé dell'universo mondo», poiché «dietro i resti di ogni cosa c'è una storia», la storia della realtà, se naturalmente si dà loro il nome che hanno.

(A cura di Beatrice Töttösy)

MARIN SORESCU

Fegato abitato

Sento le ali dell'aquila
Tendere i margini del mio fegato;
Sento i suoi artigli,
Sento il suo becco di ferro,
Sento la sua immensa voglia di vita,
La sua sete di volo
Con me negli artigli

E volo.

Chi diceva che ero incatenato?

2. 11. 1996

Da *Il ponte - Ultime*, 1997, raccolta di poesie scritte durante le settimane che precedettero la morte. Traduzione di Marco Cugno

La strada

Assorto, le mani dietro la schiena,
Cammino sulla ferrovia,
La strada più diritta
Possibile.

Alle mie spalle, a gran velocità,
Viene un treno
Che non sa nulla di me.

Questo treno - Zenone il vecchio mi è testimone -
Non mi raggiungerà mai,
perché io avrò sempre un vantaggio
Sulle cose che non pensano.

Ma anche se, brutalmente,
Mi travolgerà,

Si troverà sempre un uomo
Che cammini davanti a lui
Pieno di pensieri,
Le mani dietro la schiena.

Come me ora
Davanti al mostro nero
Chi si avvicina a velocità spaventosa
E che non mi raggiungerà
Mai e poi mai.

Da *Poemi*, 1965. Traduzione di Marco Cugno

Marin Sorescu (Bulzești, 1936 - Bucarest, 1996), dopo essersi affermato con le raccolte *Poemi*, 1965 e *La morte dell'orologio*, 1966, come una delle voci poetiche più originali della sua generazione, si impone anche come narratore e come drammaturgo con la tragedia *Giona*, 1968, che segna una data fondamentale nella storia del teatro romeno contemporaneo. L'opera poetica di Sorescu è ora raccolta in *Poesii* (Poesie), I-II, Scrisul Românesc, Craiova, 1990, 1993.

(A cura di Marco Cugno)

NICHITA STĂNESCU

Il mio Demone a me

Viene il fuoco, mi disse, attento viene il fuoco
e coi tuoi occhi vedrai le pietre liquefarsi
e i camosci delle rocce affogare
nel molle della roccia.

Il mare, perfino il mare vedrai
risucchiato dal fiume e questo
risucchiato dai torrenti e questi
risucchiati dalle sorgenti e quelle
bevute dalla sete di un essere in corsa.

Vedrai, disse il mio Demone, a me,
vedrai

come inaridiscono i pesci
e come imputridiscono le balene,
come evaporano le meduse,

perché, lo dico a te, viene il fuoco, mi senti?

– Ti sento, ma cosa posso fare io,
pur se ti sento cosa posso fare io,
io cosa posso fare io?...

– Trasformati in parole, mi disse il Demone,
in fretta, finché ti puoi trasformare!

Trasforma il tuo corpo in parola:

il naso e la bocca,

l'organo virile della procreazione,

i piedi che corrono,

i capelli che hanno preso a imbianchire,

la troppo spesso curvata spina dorsale.

Trasformati in parole, in fretta, finché c'è tempo!

Dissi al Demone: – Tu non sai che

il dire brucia,

il verbo marcisce,

e la parola

non si incarna ma si disincarna?

Ho posato un sentimento sul bronzo, tu questo lo sai,
ed è svaporato per via della luce del sole.

Ho dato un nome a un bambino

e il nome si è spezzato dal tempo e dai passeri.

- Questo lo so, mi disse il Demone.

Trasformati in parole come ti dico!

Da *Epica Magna*, 1978. Traduzione di Marco Cugno

Autoritratto con finestra

Come un uccello disperato che urta

nell'invisibile nel duro vetro

così ho immerso la mia testa nell'acqua dura

e invisibile delle parole.

Quando mi ritraevo da loro la mia testa

riappariva sulle spalle

sempre più celica e più stellata.

Quando mi immergevo, lei, la mia testa, si dissolveva
e rimaneva immobile in altri sensi.

Decapitato stavo appoggiato con le mani al senso

e poi malato e invecchiato mi arrovesciavo

del tutto

non decapitato assonnato

supino sulla fanghiglia verde dell'erba

Testo tratto dalla serie *Opere impersonali*, poesie pubblicate su riviste negli ultimi anni del poeta. Poi in volume (postumo): *Ordine delle parole*, Bucarest, 1985. Traduzione di Marco Cugno

Nichita Stănescu, nato a Ploiești nel 1933, morto a Bucarest nel 1983. Fin dalle prime raccolte: *Il senso dell'amore*, 1960; *Una visione dei sentimenti*, 1964; *Diritto al tempo*, 1965, ma soprattutto a partire dalle *11 Elegie*, 1966, la sua poesia, visionaria e astratta, aperta alla continua sperimentazione di nuove avventure del linguaggio, sviluppa una mitologia lirica che si configura come una delle esperienze più originali del dopoguerra. L'opera poetica di Stănescu è ora raccolta in *Ordinea cuvintelor* (L'ordine delle parole), I-II, 1957-1983, C. R., Bucarest, 1985.

(A cura di Marco Cugno)

ERICH FRIED

Ultima lettera a Boston

Se io so
 che non so più
 perché combatto qui
 per me continuare a combattere è
 forse non senza senso
 ma
 allora so che il senso
 se ancora ha senso
 potrei trovarlo solo
 continuando a combattere

Se io
 non voglio sapere
 che so
 che non so più
 perché combatto
 per me continuare a combattere è sensato solo
 per il mio non-voler-sapere
 tuttavia questo combattere
 combatte anche contro la richiesta
 d'un suo senso

Se io più non
 voglio continuare a combattere
 so di credere
 che non posso sapere
 se continuare a combattere ha ancora senso
 mentre il mio non-credere
 nel poter-sapere il senso
 diviene credere
 nel sapere
 il non-senso

Se io non voglio più
 e non posso volere
 se io voglio sapere
 o voglio credere
 che so
 di non poter credere e sapere più niente
 si continua sempre a combattere
 con o senza senso
 con o senza credere
 e potere e sapere e volere

Da e Vietnam e, Verlag Klaus Wagenbach, Berlino 1967. Traduzione di Alberto Scarponi

Erich Fried, nato a Vienna nel 1921, nel 1938, appena diciassettenne, a causa dell'Anschluss, con cui i nazisti si impadronirono dell'Austria, è costretto a rifugiarsi in Inghilterra, a Londra, dove vivrà scrivendo e traducendo. Nel 1944 pubblica la sua prima raccolta di poesie cui fanno seguito vari altri volumi, anche di narrativa. Muore nel 1988 a Baden Baden, in Germania ovest.

(A cura di Beatrice Töttösy)

FRIEDRICH CHRISTIAN DELIUS

Paura e morte di Helmut Horten

Nell'erba sua svizzera Horten giace disteso bianco e verde è il suo viso dal terrore sorpreso. Ma cosa è accaduto? Un maligno serpente nella gamba dell'uomo ha ficcato il suo dente. Ancor vede la belva ancor grida angosciato e chiama e geme il re del supermercato. Scatta allora col siero il privato dottore e gl'inietta nell'arto il salvifico umore sempre pronto nel frigo per la triste evenienza che un rettile del capo minacci l'esistenza. Accurato procede il medico, ma a niente serve il rimedio contro quell'innocuo serpente, è la paura in realtà il veleno letale paura di morsi, attacchi e crisi in generale.

La paura nei confronti dei pigri impiegati,
la paura nei confronti dei sottosviluppati,
la paura nei confronti di perdite e tasse,
la paura nei confronti di sindacati e masse,
la paura di lasciare la moglie sola al mondo,
la paura che la nave coi figli vada a fondo,
la paura che i figli divengano marxisti,
la paura della guerra d'altri capitalisti,
la paura d'ammalarsi o di gravi inquinamenti,
la paura che gli fa chi la pensa altrimenti,
la paura insomma di fronte a tutti quelli
che verso i suoi comandi si mostrano ribelli:
ecco qual è il veleno e presto verrà il tracollo,
una colf gli propone la croce che ha al collo.

Giace ora sul prato nel centro del giardino
della villa voluta appunto nel Ticino

come punto centrale per poter controllare
gli affari in tutta Europa oppure riposare.
Ora vede soltanto gambe e visi, di sghembo,
e lì in mezzo la moglie, donna Heidi, il cui grembo
fissa ancora una volta, mentre lei, contro sole,
gli deterge il sudore, scambia ancora parole.

Ma nei pochi minuti che la bocca funziona
non cessa il commercio: la vendita è buona,
lo aiutano in molti, trentamila in tutto,
perché s'accresca dello sfruttamento il frutto:
il possesso urbano e la proprietà edile
cresce in Austria, Francia, Bahamas e Brasile,
cresce ancora il valore dei ricchi gioielli
di donna Heidi e inoltre quello delle sue pelli,
un buon ammortamento già ha valorizzato
le sue cinque Rolls-Royce, lo yacht e l'aereo privato,
mentre suoi politici gli lavorano indefessi
contro i concorrenti per i suoi interessi.
In quei pochi minuti che ancor gli batte il cuore
egli guadagna ancora, guadagna mentre muore,
guadagna nell'inferno - alla salma rimane
il bacio della moglie e il guaito del suo cane.

Giace il re della merce. Egli, secondo il rapporto,
senz'altra buona causa che per la paura è morto.
Nel sole alita il vento, una fronda stormisce,
abbaia l'alano Cassius, poi, ogni tanto, guaisce.
Un giornale ha scritto ch'è stato il destino -

per me è stato in realtà un sogno d'un mattino.

La morale dice che: non sempre, nel suo esilio,
il buon capitalista finisce in un idillio.

Berlino 1967

Inedito. Traduzione di Alberto Scarponi

Friedrich Christian Delius, nato nel 1943 a Roma, dal 1963 vive a Berlino ovest. Nel 1970 si laurea e dopo qualche anno, insieme ad altri giovani, fonda la casa editrice Rotbuch (Libro rosso) che pubblica testi letterari e scritti di orientamento contestatore. Dopo l'esperienza editoriale sceglie di vivere esclusivamente da scrittore, libero professionista. A partire dal 1966 dà alle stampe, oltre a saggi di documentazione e di satira, tre raccolte di poesie, quattro romanzi e tre racconti lunghi. Nel 1997 viene chiamato a far parte della prestigiosa Deutsche Accademie der Sprach - und Literaturwissenschaft. In Italia ha pubblicato *Mogadiscio. Cronaca di un dirottamento*, Sugarco, 1990 e un secondo romanzo, *La passeggiata da Rostock a Siracusa*, è attualmente in corso di stampa presso Sellerio.

(A cura di Beatrice Töttössy)

CHRISTINA VIRAGH

Richiami da oltre la collina

Quando l'autobus riparte, s'alza in volo un pellicano. Un attimo ancora il rombare del motore, poi il frastuono si dissolve in un mulinare di polvere. In mezzo al sentiero crescono piante velenose; avanzando tra gli alberi si scende verso la riva, la scarpata sabbiosa s'inclina. Alcuni siedono sui mucchi di sabbia con cui sono scivolati giù. Hanno tirato una corda sopra la fanghiglia che ora, durante il riflusso dell'acqua, sta allo scoperto, uno di loro tritura foglie verdi, gli altri non si muovono. Un uccello acquatico passa svolazzando sopra il grande lago. Oppure è l'ombra ingrandita d'un cane che corre lungo la riva occidentale? La fanghiglia s'incurva sotto i passi, diviene chiara; a guardarsi intorno, le orme sono scomparse. Perché stanno lì seduti quei cinque? Gli alberi sono bassi, il cielo sopra è così carico da aver perso il suo colore. Chi sta sulla riva, pare sbiadire anch'egli in questa sorta di chiaro, chi guarda la fredda acqua, si sente esposto all'ampiezza di questa superficie. Orientarsi sul bastone infilzato nella sabbia. Un sasso o una conchiglia accanto a un barattolo di birra, un ombrellone caduto. Le cose nella sabbia a poco a poco si flettono: anche la fila di rami uguali, sottili, che sono uniti in alto da un altro ramo orizzontale. L'ombra dell'ombrellone si muove in direzione dell'acqua, sugli occhi chiusi d'un tratto cade una luce abbagliante, chi sia sdraiato sulla schiena ode nel terreno lo scriccholio con cui l'asta dell'ombrellone si piega in direzione della scarpata. E un rumore, come se qualcuno schioccasse le dita contro la stoffa tesa. Un rombare o ronzare nell'aria? Meglio non sdraiarsi, qui, meglio sedere. Cos'è che vira laggiù? Dov'è che termina la fanghiglia e comincia il lago? Nonostante i massi scoperti, da cui si riconosce che è lago, anche nella parte fangosa sembrano esservi onde in reciproco confluire. Dov'è ché qualcuno fa frusciare una busta di carta? I cinque là non si muovono. Il secondo autobus del pomeriggio svolta adesso dalla strada maestra per i tre chilometri di pietrisco che tra pascoli di cavalli e canneto paludoso conducono al lago, il latrato deve provenire dalla riva occidentale che non si vede, il grido di un uccello corre come una spaccatura dal-

l'interno della terra fin sopra l'acqua. La bandierina di carta stagnola indica il sud. Il vento porta qui da centinaia di chilometri i rumori dell'estremo settentrionale del lago? Uno schianto, uno squarcio? La X di ciottoli e gusci d'uova posata nella sabbia si proietta sul pelo dell'acqua, se uno, affossando il volto fino al naso, la tiene all'altezza degli occhi. Il pomeriggio sopra l'acqua muta di forma la chiazza luminosa che finora si muoveva solo agli orli. I cinque, tranne il trituratore di foglie, scambiano il posto. La X non si proietta più in orizzontale, si pone sopra l'acqua continuamente. Accanto al trituratore di foglie c'è ora un fuoco, lui tira indietro i piedi; fra pochi minuti comincia il flusso. Due dei quattro tengono la mano all'orecchio, parlano tra loro, uno voltato a sud, uno a occidente. I cinque siedono lì fin quando il flusso non lambisce la corda davanti ai loro piedi.

Com'erano gli anni al confine? Sulla via del ritorno a casa, l'autobus si fermava su un tratto aperto, saliva un doganiere. «Salve, George.» Tutto il giorno fra la punta meridionale del lago e la periferia nord della città su e giù. La sera alle nove la sabbia scorreva dalle gambe sul pavimento di piastrelle d'una tavola calda, fuori scompariva l'ultimo vagone di un treno assai al di qua dell'orizzonte, all'incirca all'altezza del mucchio di sassi. «Wish I'd be heading north, too». Verso casa attraverso le strisce d'erba calpestata sul marciapiede, talora con la sensazione che le vie fossero più familiari del solito. Alla luce orizzontale del sole non ancora tramontato il quartiere sembrava composto da edifici più alti, più pesanti, il calore del giorno stava nei cantoni. Un fronte di case continuo, targhette che non erano leggibili con questa angolazione della luce, negli androni annunci di mestieri ormai quasi inesistenti. Addirittura sembrava non esserci passanti, carri, auto, tram, appena un transitarsi accanto, richiami, imprecazioni. Fino al calare del buio questa sensazione: schiere di case dorso a dorso, in mezzo trombe di scale e doppie pareti cieche, a seconda di angoli, di piazze, di strade una diversa resistenza dell'aria. Chi s'appoggi alla staccionata di un giardino ha difficoltà ad immaginare la vegetazione che verso nord diviene più bassa, la pianura a occidente interrotta solo da filari frangivento e, a sud, il confine che passa attraverso il continente. Cavalcate di un giorno in questa zona disabitata. Dopo il tramonto la gente si

orienta su singoli alberi, dune di sabbia e le rocce che più avanti verso sud-ovest si levano nella pianura. Anni in cui il fischio della ferrovia rimanda a un territorio dove insediamenti, fortini, città quasi non hanno rapporti fra loro; tra essi formazioni dell'era glaciale. Soltanto i cumuli di nubi che si formano la sera ricordano, illuminati dal basso, un luogo delimitato e definito non solo da catene di colline ma anche da altre città. Chi abbandoni la staccionata e si metta in cammino deve sforzarsi per non vedere nella strada una parte del quartiere sulla collina e nel vicolo retrostante un passaggio, colmo del pulsare e sussultare, del rimbombare d'una macchina, verso il retro di un hotel. Il mattino seguente di nuovo il cielo carico fin quasi all'assenza di colore, l'odore di uova fritte, in una cucina dietro cui il paese sembra inesplorato e inaccessibile, un'idea troppo arzigogolata, irrealizzabile. Nella borsa di plastica i sassi di ieri, i rami giacciono accanto alla zanzariera sul davanzale della finestra. Fuori la pianura si tira indietro, è visibile fino a circa le nove dall'altezza del terzo piano, ora è soltanto qualcosa che si muove indistinto là fuori, che a volte lampeggia.

Dal romanzo *Richiami da oltre la collina*, Klett-Cotta, Zurigo, 1994. Traduzione di Alberto Scarponi

Christina Viragh, nata nel 1953 a Budapest, nel 1960 è emigrata con la famiglia in Svizzera. Nel 1980 si è laureata in filosofia e in letteratura francese e tedesca presso l'Università di Losanna. Dalla metà degli anni settanta collabora con la «Neue Zürcher Zeitung». Dopo cinque anni di insegnamento in scuole superiori svizzere, dal 1985 è stata per tre anni incaricata di letteratura francese all'University of Manitoba, Canada. Dal 1990 si dedica per intero alla scrittura di romanzi, in lingua tedesca, alla traduzione letteraria dal francese e dall'ungherese in tedesco, nonché allo studio della lingua e della cultura giapponesi. Nel 1993 si trasferisce a Roma, dove vive tuttora.

(A cura di Beatrice Töttössy)

ENDRE KUKORELLY

Documenti sentimentali, III

Una ragazzetta dalla pelle gialla, minuta, mi legge accanto. Segue il testo con il dito. Posa l'indice sulla pagina del libro e va di continuo dall'alto in basso. L'ultima falange quasi piegata all'indietro. Le unghie piccole come grani di piselli. Non percepisco gli odori. Mi duole la gola, ho il naso tappato. E questo mentre sento tanto caldo. Una femmina giapponese. Sarei curioso del suo profumo. Ha portato via una donna la corrente d'aria. Risucchiata fuori dallo scompartimento. Un'ora di manovra. S'è fermato, avanti e poi indietro. Così è per un treno alla stazione Keleti. Lasciano rifiuti d'ogni sorta sparsi dappertutto. Due cassette di banane marce. La giapponesina si sta pettinando i capelli con le dita. Li attorciglia in su, poi giù. Accanto al finestrino siedono due tipi, non gli si ferma mai la lingua. Cruccio per le banane. Dialetto tedesco, intanto guardano la giapponese. Oddio, quanto ho corso. Qualcuno dice questo ad alta voce nel corridoio. La giapponese tira su continuamente, fa grandi ispirazioni nasali. Guardo l'orologio per vedere quando tira su, con quale frequenza. Ha la frequenza di trentacinque secondi. Inspira tutto quanto si accumula in lei nel frattempo. Il treno è pieno di italiani. Tutto il treno è gasatissimo per qualcosa. Che io non so. Provo se riesco a stapparmi il naso. Provo noia davanti a tutti quanti. Provo noia per la manovra. Perché sono gasati. Per che cavolo manovrano. Perché si deve stare fermi un'ora a Hegyeshalom¹. perché uno deve correre. Perché una non sa soffiarsi il naso. Perché manovre. Banane. Attorcigliamenti.

Budapest 1990

Dalla rivista «2000», anno 1990, n. 12. Traduzione di Beatrice Töttössy

Piccolino, rosso... Diario berlinese

Berlino è proprio questo, l'incredibile, l'incredibile Europa, l'incredibilità incarnata, è per questo, per il «Muro» che, un po' eccedo, ci venivo. Quelle volte andavo da Lui ogni giorno, salivo su, su uno dei ponti dell'impalcatura in legno e guardavo attraverso di essa, guardavo e basta. Ci voleva un vero e proprio negoziato con me stesso, una trattativa, per stabilire che «a questo punto davvero basta!». Che era arrivato il momento di fare il bravo e di andarmene. Era da lì che osservavo che cosa ero io. Il diffuso sfaldarsi attraverso la nube cilestrina dei gas di scarico. Tutta quella gente aggrappata a cose arzigogolate e incomprensibili, tutta quella gente sciatta nel vestire, incerta nella tenuta del corpo, informe nella struttura del viso. Da qui guardavo quello di là, quello che da qui era escluso, e quello ero io. Ma da lì non guardavo indietro, qui, verso di me. Noi non avevamo impalcature simili. Si vede molto in uno l'oriente o l'occidente. Divise di eleganza sopra i cittadini di Schöneberg accanto alle divise da straccioni alternativi di Kreuzberg, accanto al taglio orientale dei capelli e all'uniforme, jeans e giacca di pelle, dei giovani di Hohenschönhausen. Visi curatissimi accanto a facce da decenni sciupate. Il tono sicuro dei wessi e la caratteristica, un po' spaventata, titubanza degli ossi². Due qualcosa. NB. sono tedeschi quelli di cui in questo momento scrivo, ovvero qualcosa di cui sono io a stabilire che cosa sia. In realtà non esistono dei tedeschi. Esistono solo quando uno di essi mi pesta un piede sull'autobus 129. Beh, è cosa assolutamente rara. Il tedesco. Controll Pelikan N-1 Germany, così è scritto sulla mia penna.

Berlino 1992

Da *Luogo assolato*, Pesti Szalon, Budapest 1994. Traduzione di Beatrice Töttössy.¹ Città di confine ungherese attraverso cui si passa in Austria (n.d.t.)² Wessi (da West, ovest), abbreviativo con cui vengono indicati i tedeschi occidentali. Ossi (da Ost, est), abbreviativo con cui vengono indicati i tedeschi orientali (n.d.t.)

Risposta prosaica, domanda poetica

a György Petri

L'io, probabilmente, è qualche cosa che bisogna continuamente raccogliere. Sei sempre in giro, figlio. E bisognerebbe, si dice, trovargli anche un centro che sia rassicurante. È nella normale situazione di chi girovaga, siede, guarda qua e là, rammenta e dimentica, dorme, s'infuria, cerca la tessera dell'abbonamento. Cerco qualcosa che sia mio, una tessera d'abbonamento per andare da me, che dunque mi serva, allora, almeno in questa relazione minima, nonostante tutto, io sono, o forse no? Una carta d'identità.

Budapest 1994

Da *Luogo assoluto*, Pesti Szalon, Budapest, 1994. Traduzione di Beatrice Töttössy

Endre Kukorelly, nato a Budapest nel 1951, qui si laurea in storia e letteratura ungherese nel 1981. Poeta e narratore, Kukorelly è redattore letterario di «Magyar lettre internationale» che, insieme ad altre nove edizioni nazionali presenti in Europa della medesima rivista (tra cui l'italiana «Lettera internazionale»), è ramificata dalla parigina «Lettre internationale», fondata dal ceco Antonín Liehm all'inizio degli anni ottanta come strumento del dialogo culturale tra Europa occidentale e intelligenza in esilio (esterno o interno) dell'Europa dell'est, all'epoca «rapita» dal potere sovietico. Kukorelly da anni insegna *creative writing* all'Accademia delle Belle Arti di Budapest e in altre università ungheresi. La sua parabola letteraria va dal successo di pubblico dei primi anni ottanta (quando è un giovane poeta anti-lirico che marcia «linguisticamente a folle», per vie grammaticali e stilistiche improprie, per le vie cioè di un esilio poetico-linguistico cui egli si auto-costringe, al fine di scavare tra i reperti del quarantennio del regime socialista ungherese, in graduale disfacimento, e lavorare così su oggetti, cose, processi esistenziali più sottili, meno percettibili; perché nascosti sotto la «quotidiana sovrapproduzione di parole e di simboli») all'attuale condizione di maggior esponente, insieme con il narratore Péter Esterházy, della postmodernità letteraria ungherese. È variamente tradotto in tedesco, portoghese, svedese e in molte lingue slave. In Italia sue poesie sono apparse su «Testo a fronte», 1996, n.14, nella traduzione di Tomaso Kemeny e sulla rivista di letteratura internazionale «Si scrive», 1994, 1998. Sono a lui dedicate parti fondamentali del volume di Beatrice Töttössy *Scrivere postmoderno in Ungheria. Cultura letteraria 1979-1995*, Arlem, Roma 1996, da cui sono tratti i testi qui pubblicati.

(A cura di Beatrice Töttössy)

TOMASO KEMENY

Fino alla fine dei tempi, l'esilio

La parola sorse
da crateri di luce
e credè un mondo sradicato
dal proprio principio, fino
alla fine dei tempi irripetibile.
Ma tu ascolta
solo la parola che scaturisce
dalle fenditure del tempo
e trapela dai circuiti del silenzio
nel medesimo fremito celando
carne e polvere.

Milano 1996

Inedito. Primo premio alla VI Biennale nazionale di Letteratura-Ambiente*Trasfigurazione del dramma*(Frammento da *La Transilvania liberata*)

Per il mancato riconoscimento
s'incenerisce la voce
in raffiche di selvaggia energia
e sorge prodigiosa
aerea flotta della notte atra:
bellissimi nocchieri della forza
in estasi le ali dilatate,
né della terra né del cielo
abitatori, ma esuli
da entrambi; i becchi
a lancia puntati al bersaglio, bianchi
violacei e fulvi i pettorali
di piume tese oltre
i cieli estenuati

a fronteggiare la grande
 distruzione: ciuffi, collari, creste
 scomposte nell'ostentare fauci
 pronte a avvillire
 i guardiani della tenebra
 che celano il massacro
 delle genti inermi e senza terra,
 gli occhi di sangue cerchiati
 poiché la luce
 prosciuga il cuore
 cieco degli invasori. Poiché
 la luce è perfetta armatura
 del valore.

Milano 1998

Dalla raccolta inedita *Tra le costellazioni d'Europa*

Tomaso Kemeny nasce nel 1938 a Budapest, da famiglia della classe media, nazional-liberale. Prima di morire nella battaglia di Stalingrado, il padre, con la sua passione per la Transilvania, «radice della cultura ungherese», imprime nella memoria profonda del figlio, di appena due anni, l'immagine di *due* case natali (in seguito divenute oggetti onirici), una a Budapest, l'altra in Transilvania, simboleggiata quest'ultima da una pietra posata insieme da padre e figlio, accanto alle fondamenta di quella di Budapest. La madre, «calvinista-cosmopolita», si risposò con un ungherese ebreo di orientamento socialdemocratico (il cui padre, nel periodo della serena e fertile simbiosi tra intelligenza e borghesia ebraiche e ungheresi, era stato sindaco di Budapest). Nel 1948 («il venerdì santo»), anno della svolta stalinista in Ungheria e dell'inizio della persecuzione comunista contro l'*altra* sinistra, la famiglia emigrò in Italia dove, con l'interruzione di un anno trascorso in America, poi rimase definitivamente, ma conservando per quasi vent'anni il «passaporto ginevrino degli apolidi». Kemeny, dal 1966 cittadino italiano, vive oggi a Milano ed è professore di Lingua e letteratura inglese all'Università di Pavia. È autore delle raccolte di poesie *Il guanto del sicario* (New York, 1976); *Qualità di tempo* (Guanda, 1981); *Recitativi in rosso porpora* (Campanotto, 1988); *Il libro dell'angelo* (Guanda, 1991). Nel gennaio del 1989, invitato da una università, si è recato in Ungheria. Da questo viaggio, avvenuto dopo più di quarant'anni di esilio, sono scaturiti il diario *Il ritorno* e *La Transilvania liberata* (preludio al poema *Tra le costellazioni d'Europa*), entrambi pubblicati su «Lettera internazionale» (22, 1989). Il frammento che riportiamo è parte del poema, cui soltanto in questo 1998 Kemeny ha dato forma definitiva: a evidente conclusione del lungo peregrinare che, poeta maturo, lo ha condotto al Padre e che, sembra, gli è valso la conquista di un rapporto liber(at)ico con la «seconda casa». Il poema è ancora inedito, mentre, a indizio di una giocosa ri-occupazione poetica della «seconda casa», è uscita recentissimamente la raccolta di versi *Melody* (Marcos y Marcos, 1998). Insieme con il filosofo Fulvio Papi, è autore di un *Dialogo sulla poesia* (Ibis, 1998).

(A cura di Beatrice Töttösy)

SYLVIE RICHTER

Tre volte a casa

1

La sfera sfiora
tatti rosa comignoli quieti poggiati al cielo
pane fresco per cena
odora
dal forno
la melodia del parco ora imbrunito
m'è nota come tutta la città
Sono qui per la prima volta e qui è la mia casa
sicura
accogliente
Ma non so dove

2

La polvere odora di pioggia sporca
pallida opaca la cortina del cielo
Donne versano caffè acquoso
uomini ancora s'aggrappano al sonno
l'occhio d'un bambino si rifugia nel fiore d'un cardo
la cosa più bella
in un deserto di baracche senz'acqua
consola senza speranza
Sbircio perplessa la giornata
a una delle porte non so a quale
Ho qui la mia tristezza
pericolosa
crudele
e so dove

3

Faccio ritorno alla roulotte di zingari
su via Prenestina

nella tenuta contadina vicino a Český Krumlov
al grattacielo sul lago di Toronto
nelle vigne di Monte Fiorale
nei casermoni alla periferia di Lodz
Sono qui di casa con la mia pelle memoria infanzia
col cuore
Sono io la cosa è certa
com'è certo
che qualcun altro scrive
questa poesia

Roma-Viterbo-Trevignano, 1996

Inedito. Traduzione dell'autrice e di Caterina Graziadei

Sylvie Richter, nata a Brno (Repubblica Ceca) nel 1945, dopo il 1963 è vissuta a Praga. Nel 1971 è emigrata in Italia. Da allora vive a Roma, con qualche interruzione parigina. Professore di Lingua e letteratura ceca nelle università di Roma, Padova e Viterbo, scrittrice italo-ceca di lingua ceca, la sua esistenza e la sua opera si svolgono pienamente sotto il segno dell'esilio. Al debutto, nella Praga scossa dalla Primavera del 1968, con romanzi che si nutrivano di memoria del presente e di raffigurazioni della sua assurdità, viene decisamente messa al bando dall'*establishment* letterario, ma anche subito accolta invece dalla società artistica «sommersa». Questa era dotata in realtà di una efficientissima organizzazione e infatti Sylvie Richter (Richterová) poté presto far circolare le sue opere sia in *samizdat*, sia come pubblicazioni dalle tre case editrici ceche «in esilio» (a Toronto, a Colonia, a Monaco) da esse distribuite per corrispondenza. Circolarono così tre suoi romanzi che narrano le vicende di un'anima in esilio, in viaggio verso un dove ignoto. Il primo, *Ritorni ed altre perdite*, ultimato a Roma, uscì anche in edizione francese, il secondo, *Topografia*, sia in francese che in italiano (Roma, e/o, 1986), mentre il terzo, *Il secondo addio*, è di prossima pubblicazione da Gallimard. Dopo la svolta del 1989, Sylvie Richter ha ottenuto importanti premi letterari cechi. Nel 1995 ha curato, per la rivista «Si scrive» di Cremona, l'antologia *Poesia pazzia - Poesia ceca: riflessioni e scene*, che dà conto delle ultime quattro generazioni di poeti cechi.

(A cura di Beatrice Tötrössy)

Parola operante, parola effettiva: parola *poetica*. Dopo la lettura e l'ascolto sarebbe bene serbare il silenzio.

Eppure la seconda parola, quella *politica*, assai più sgraziata, più fallibile e a rischio, urge, proprio sotto la sollecitazione e l'attrattiva della prima.

Nell'«immaginare l'esilio e l'emigrazione» (M. Jatosti) preme anche la questione di un «che fare?»

Raccogliamo dunque qui qualche cenno di esperienza, che può orientare la nostra prassi e forse correggerne la rotta.

Abbiamo visto in questi anni le persone cercare di contestare alle merci quel diritto che le merci hanno da tempo usurpato: il diritto a viaggiare e a *scambiare*. E infatti lo «scambio» vero è tra esseri corporei, parlanti, sessuati. La merce astratta, convertita in denaro, non è che un sostituto dello scambio. Però il denaro oggi «deve» circolare «liberamente», mentre la persona umana non è libera di trasferirsi, deve chiedere il permesso di farlo, e deve chiederlo presumendo di non avere un tale diritto.

Si dice *emigrazione* e si lascia intendere che è un comportamento anomalo, sospetto.

Ma abbiamo visto le persone costrette a viaggi disumani, a fuggire per sopravvivere, a perdere tutto e soprattutto a strapparsi alla famiglia, all'amore, a un futuro che era preparato lì dove erano cresciute: costrette a non comunicare più con i volti cari, a non cercarli neppure più, per non comprometterli col regime che perseguita.

Si dice *esilio* e si crede che sia roba da romanzo o da storia patria. Nessuno in fondo ci crede, a quel tremendo rifiuto eppure ne-

cessità dell'essere arrivati qui, in un paese non scelto, in una lontananza mai cercata; nessuno crede che oggi ci siano tra noi dei rifugiati, e che tanti, tanti fra i cosiddetti immigrati, abbiano almeno un connotato della persona esiliata, e che parecchie ragazze smarrite, giovani insonni e affranti dalla fatica, bambini che arrancano coi genitori senza casa, abbiano precisamente tutti quei connotati di chi «non ha dove posare il capo»... Il progetto di emigrare passa in seconda linea. Ciò che conta, in misura preponderante, è che là, nel luogo amato, a cui accennano i canti di nostalgia, ormai si poteva campare poco, o non si campava più.

Abbiamo dovuto cercarli. Abbiamo dovuto chiedere agli operatori volontari e alle istituzioni di indicarci: quelli che hanno provato, nelle notti del loro paese, la «scomparsa», la segregazione in commissariati e prigioni segrete, la tortura senza processo, o la tortura e poi la farsa di un processo senza difesa e poi la prigione... Ora si confondono nella moltitudine degli immigrati.

Torturatori sono i regimi, come quello della Tunisia (che compare frequentemente nella nostra esperienza di assistenza alle vittime), o questa Etiopia dominata da un'etnia e strumentalizzata dai giochi di potere occidentali... Ma anche tutti gli altri regimi del Magreb (col Marocco dalla prigioni medievali in testa) e molti stati dell'Africa subsahariana; e quelli del Medio Oriente (con l'inquisizione khomeinista che può annientare la vita di una donna insegnante, imprigionarla e strapparle il figlio solo perché ha parlato a difesa dei suoi allievi, con la Turchia e l'Iraq del genocidio dei Kurdi...). Ci scusiamo per le omissioni, non vorremmo dimenticare nessuno di questi campioni della ragion di stato, o dell'assolutismo a tinta religiosa, o dell'ubbidienza all'imperialismo. Abbiamo imparato a qualificarli con lo sdegno e il dignitoso lamento di coloro che ci hanno mostrato nel loro corpo le conseguenze della tortura. Ma abbiamo imparato questa realtà anche da altri che apparentemente chiedevano solo lavoro, ma poi ci facevano capire che la libertà di lavorare era per loro solo un aspetto di quell'impedimento

«all'effettivo esercizio delle libertà democratiche» per il quale la Costituzione italiana (rimasta così inattuata nel suo art. 10,3!) stabilisce con inequivocabile fermezza il «diritto d'asilo nel territorio della Repubblica».

Per questo dicevamo che dove impera la globalizzazione finanziaria sono «liberi» solo i capitali, e si inventano regole per legittimare e proteggere il loro spostamento. Quanto agli spostamenti delle persone, si bolla come abuso e «clandestinità» la loro ricerca della libertà, in senso proprio e spirituale, dimenticando che questa ricerca altro non è che l'affermazione soggettiva del *diritto* (art. 13,2 della Dichiarazione universale dei diritti umani) «a lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese».

Ma c'è di peggio. Oggi la nostra attenzione deve rivolgersi al fatto che spesso le persone vengono trasferite proprio *come merce*, e merce particolarmente degradata. Siamo allora di fronte a quella forma di emigrazione, soprattutto femminile, che assume i caratteri della «tratta». Qui è pur sempre il mercato che ha posto le condizioni per la violazione del diritto, come succede per altre forme di appropriazione di forza-lavoro che superino il limite della schiavizzazione.

Oggi ogni parola libera, ogni ricerca critica, che metta in questione l'agnosticismo del mercato nei confronti del diritto, diventa scomoda, proprio in quanto va a scovare diritti *deboli* e misconosciuti e dà la parola a soggetti *senza voce*. Vale però la pena di procedere lungo le vie di questa pratica laica del rispetto per le presenze *diverse* che già sono tra noi. Saranno loro, bambini, donne e uomini che oggi fanno massa, sotto il nostro sguardo ottuso che li cataloga nel genere degli immigrati e li vede come il prodotto di una necessità economica, saranno loro ad insegnarci a pronunciare i nomi singoli della loro soggettività, a farci sentire la voce, sommessa e forte, dei loro diritti.

il Gruppo Medici e Psicologi Contro la Tortura

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia riconoscenza in primo luogo agli artisti e poeti presenti alla manifestazione promossa dalla Casa dei diritti sociali, il 7 giugno 1998 a Roma, e che, pur non figurando nell'antologia, ne hanno determinato e permesso la nascita. Essi sono, in ordine alfabetico: Giuliana Adezio, Antonio Amendola, Nicoletta Chiaromonte, Cristiana Coen, Giulia Urso e il gruppo musicale etnico «Voce e deserto» di Mourad Kanzari. I poeti e artisti stranieri protagonisti di quella memorabile serata, e cioè: Jorge Canifa Alvez, Mourad Kanzari, Jean Marie Rurangwa, Ribka Sibhatu, Fernando Ugarte e Justin Wandja, sono antologizzati secondo il paese d'origine, nelle rispettive sezioni del libro, anche se si tratta generalmente di persone che vivono, lavorano da molti anni in Italia e scrivono anche nella nostra lingua.

Il mio sentito ringraziamento va inoltre a autori e fonti dai quali ho attinto nella compilazione dell'antologia. In particolare agli editori: Accademia; Arlem; Bompiani; Campanotto; Caramanica; Centro Internazionale Alberto Moravia; Einaudi; Eri-Rai; Fahrenheit 451; Feltrinelli; Garzanti; Giano; Guanda; Ibiscos; Jaka book; La Città le Stelle; Loggia de' Lanzi; Piero Manni; Mondadori; Newton Compton; Noubs; Nuova Accademia; L'Oleandro; Oxiana; Sansoni/Accademia; Sinnos; Stampa alternativa; Todariana. E inoltre: Klett-Cotta, Zurigo; Kniga, Mosca; Nauka, Mosca; Pesti Szalon, Budapest; Verlag Klaus Wagenbach, Berlino. Nonché ai gentili direttori delle riviste «Galleria»; «l'Immaginazione»; «Intermundia»; «Pagine»; «Si scrive». Voglio anche ricordare doverosamente traduttori e curatori.

Un riconoscimento particolare a Toni Maraini, la cui opera di studiosa di letterature nordafricane mi è stata di grande aiuto, e a Beatrice Tóttóssy, per la ricerca sulla letteratura dell'est europeo.

M.J.

LA PAROLA DEI POETI	VII
PARTE PRIMA	
DA QUI. ROMA: UNA DOMENICA A PIAZZA VITTORIO	1
Aletta, Allegrini, Altamura, Binga, Canducci, Ciammaruconi, Conte, De Girolamo, Ferrara Degli Uberti, Fiume, Fontanella, Guerra, Jatosti Marcello, Jatosti Maria, Knering, Licursi, Maraini, Marniti, Nakaema, Occhipinti, Pezzimenti, Riviello Lidia, Riviello Vito, Sarritzu, Scarponi, Sessa, Stefanoni, Suglia, Veneziale	
PARTE SECONDA	
IL VIAGGIO. DAI BALCANI AL MAGHREB	75
BOSNIA: Sarajlic, Sidran; ALBANIA: Hajdari, Spahiu, Zhiti; GRECIA: Pulos, Ritsos, Vaghenàs; TUNISIA: Kanzari, Meddeb; ALGERIA: Sebti, Tengouli; MAROCCO: Ben Jelloun, Laabi, Serhane	
OLTRE IL MEDITERRANEO VERSO L'EMISFERO AUSTRALE 111	
PORTOGALLO: de Sena; CUBA: Estéves, Fleites; PICCOLE ANTILLE: GUADALUPA: Rippon; MARTINICA: Glissant; VENEZUELA: Medina; ECUADOR: Carrera Andrade; PERÙ: Vallejo; CILE: Neruda, Muñoz Valenzuela, Valdés, Urbina, Ugarte, Yáñez; ARGENTINA: Cavalieri; BRASILE: Risi, Theóphilo, Veloso	
RISALENDO L'ATLANTICO, VERSO IL CONTINENTE AFRICA .. 149	
CAPO VERDE: Canifa Alvez; SENEGAL: Senghor; NIGERIA: Uzoma; CAMERUN: Ndjock Ngana, Wandja; ANGOLA: Neto; MOZAMBICO:	

Craveirinha; ZAIRE: Kamanda, Lumumba; RUANDA: Rurangwa;
ERITREA: Brhan, Kidané, Sibhatu

DAL NILO AL GOLFO, NELLE TERRE INSANGUINATE 175

EGITTO: Mu'ti Hijari; PALESTINA: al Shalabi e A. Jaleela, Sebti; ISRAE-
LE: Bruck, Celan, Sachs; SIRIA: Hassan; IRAQ: al Delmi, Laitef, Nasi-
ri; TURCHIA: Batur, Hikmet; AFGHANISTAN: Evtušenko; KURDISTAN:
Külebi, Pashew, Bekas; RUSSIA: Spiridonova

UNO SGUARDO ALL'ESTREMO ORIENTE 205

VIETNAM: Thích Tuê Sy; CINA: Kasahara; INDIA: Chakravorty

PARTE TERZA

DALL'INDO AL DANUBIO,

UNA «RAZZA» VENUTA DA LONTANO 211

ZINGARI, POPOLO DI TUTTI I POPOLI: Bronislawa Wais «Papusza»,
Anonimi, Bandyova, Manus-Belugin, Sejdic, Spinelli

NELL'EX-EST,

L'ESILIO COME VIA AL «GIOCO SUL CONFINE» 221

RUSSIA: Belyj, Achmatova; POLONIA: Wat; SERBIA: Kiš; ROMANIA:
Sorescu, Stănescu; AUSTRIA: Fried; GERMANIA: Delius; UNGHERIA:
Viragh, Kukorelly, Kemeny; REPUBBLICA CECA: Richter

LA PAROLA DEI MEDICI 259

ACHMATOVA Anna	228
AL DELMI Fawzi	187
ALETTA Sarina	3
ALLEGRI Pina	5
AL SHALABI A. - JALEELA A.	178
ALTAMURA Roberto	6
ANONIMI	215
BANDYOVA Marta	216
BATUR Enis	194
BEKAS Sherko	202
BELUGIN Alexander	217
BELYI Andrej	226
BEN JELLOUN Tahar	103
BINGA Tomaso	8
BRHAN	167
BRONISLAWA WAIS «PAPUSZA»	214
BRUCK Edith	180
CANDUCCI Lea	11
CANIFA ALVEZ Jorge	150
CARRERA ANDRADE Jorge	122
CAVALIERI José Luis	136
CELAN Paul	182
CHAKRAVORTY Sarneer	209
CIAMMARUCONI Maria Teresa	13
CONTE Ivana	14
CRAVEIRINHA José	160
DE GIROLAMO Francesco	17
DE SENA Jorge	112

DELIUS Friedrich Christian	244
ESTEVEÉS Abilio	114
EVTUŠENKO Evgenij	199
FERRARA DEGLI UBERTI Michele	20
FIUME Giorgio	22
FLEITES Alex	115
FONTANELLA Luigi	24
FRIED Erich	242
GLISSANT Edouard	119
GUERRA Michele	27
HAJDARI Gezim	80
HASSAN	185
HIKMET Nazim	196
JATOSTI Marcello	30
JATOSTI Maria	32
KAMANDA Kama	161
KANZARI Mourad	93
KASAHARA Kuniyuko	208
KEMENY Tomaso	253
KIDANÉ Elisa	169
KIŠ Danilo	233
KNERING Amanda	35
KUKORELLY Endre	250
KÜLEBI Cahit	200
LAABI Abdellatif	106
LAITEF Thea	189
LICURSI Silvana	37
LUMUMBA Patrice	163
MANUS Leksa	217
MARAINI Toni	39
MARNITI Biagia	42
MEDDEB Abdelwahab	96
MEDINA Grazia José Ramón	121
MUÑOZ VALENZUELA Diego	129
MU'TI HIJAZI Ahmad Abdul	176

NAKAEMA Yurika	46
NASIRI MUDHAFAR May	191
NDJOCK NGANA Teodoro	155
NERUDA Pablo	126
NETO Agostinho	159
OCCHIPINTI Alessandro	47
PASHEW Abdullah	201
PEZZIMENTI Michelangelo	53
PULIOS Lefteris	87
RICHTER Sylvie	256
RIPPON Max	116
RISI Nelo	139
RITSOS Ghiannis	89
RIVIELLO Lidia	56
RIVIELLO Vito	57
RURANGWA Jean Marie	165
SACHS Nelly	184
SARAJLIC Izet	77
SARRITZU Sergio	61
SCARPONI Alberto	63
SEBTI Youssef	98, 179
SEJDIC Razim	217
SENGHOR Léopold Sédar	151
SERHANE Abdelhak	108
SESSA Alida Maria	66
SIBHATU Ribka	171
SIDRAN Abdulah	79
SORESCU Marin	238
SPAHÍU Xhevahir	83
SPINELLI Santino	219
SPIRIDONOVA Svetlana	203
STĂNESCU Nichita	240
STEFANONI Gian Piero	67
SUGLIA Argo	69
TENGOUR Habib	101

THEÓPHILO Márcia	140
THÍCH TUỆ Sy	207
UGARTE Fernando	132
URBINA Leandro	131
UZOMÁ Chidi Christian	153
VAGHENÁS Nasos	91
VALDÉS Enrique	130
VALLEJO César	124
VELOSO Caetano	145
VENEZIALE Flavio	71
VIRAGH Christina	247
WANDJA Justin	157
WAT Alexander	230
YAÑEZ Carmen	134
ZHITI Vizar	85

Sono inoltre citati: Samir Al-Qasim (Giordania), Vincenzo Anania, Wiston Hugh Auden (Inghilterra), Jorge Luis Borges (Argentina), Bertolt Brecht (Germania), Josif Brodskij (Russia), Ignazio Buttitta, Ernesto Cardenal (Nicaragua), Stockely Carmichael (Guinea), Dante, Goffredo De Andreis, Angela De Hoyos (Messico), David Diop (Senegal), Péter Esterházy (Ungheria), Evgenij Evtušenko (Russia), Gabriela Guarino (Perù), Frances E. W. Harper (USA), Hemin (Yemen), Attila Józef (Ungheria), A. Lang (USA), Lenartowicz (Polonia), Vladimir Majakovskij (Russia), Pablo Neruda (Cile), Michele Perriera, Angelo Maria Ripellino, Jacques Roumain (Haiti), Minerva Salado (Cile), Ken Saro-Wiwa (Nigeria), Rocco Scotellaro, Ghiorgos Seferis (Grecia), Vittorio Sereni, Fawda Tokan (Palestina), Natan Zach (Israele).